

DI UN CARATTERE

DELLA PIÙ RECENTE

LETTERATURA ITALIANA

Mi sembra opportuno interrompere con un breve intermezzo la rassegna che vado facendo degli scrittori e delle opere più notevoli della letteratura italiana dell'ultimo mezzo secolo.

E chiamo « intermezzo » l' « articolo di fondo » di questa volta, non già soltanto perchè esso esce dallo schema solito degli altri, ma perchè oltrepassa, in verità, quella stretta considerazione letteraria ed artistica, cui procuro di rigorosamente attenermi nelle mie *Note*. Il fatto, che vorrei mettere in rilievo, benchè abbia relazione con la letteratura determinando e certi motivi artistici e certe brutture antiartistiche, è, prima che un fatto letterario, una *condizione di spirito*: la quale, essendo assai diffusa e riflettendosi anche in molte manifestazioni letterarie, viene poi a costituire un « carattere », — uno dei caratteri, e non il più attraente, — della più recente letteratura.

Si possono infatti distinguere, nella moderna vita spirituale e letteraria italiana, due periodi, che cronologicamente si delimitano, il primo dal 1865 al 1885 (o dal 1870 al 1890), e il secondo dal 1885 (o dal 1890) ai giorni nostri; e che letterariamente si contrassegnano il primo col nome di GIOSUE CARDUCCI, il secondo con la triade onomastica del D'ANNUNZIO, del FOGAZZARO e del PASCOLI. Sarebbe di certo ozioso, ossia fallace, istituire un paragone punto per punto, per contrapporre l'un periodo all'altro e determinare pedantesca-mente la superiorità dell'uno sull'altro; quando essi formano in realtà un unico processo, che si tratta d'intendere. Ma, pel fine appunto di tale intendimento, è lecito ed utile ricorrere al paragone, per meglio acuire lo sguardo a cogliere i tratti più caratteristici degli avvenimenti che si sono svolti e si vanno svolgendo.

Ora, se si fa il paragone tra i due periodi così, all'ingrosso, distinti, si noterà, io credo, la maggiore finezza e complicatezza spirituale del periodo più recente; ma si noterà anche un'altra differenza tra i due, che non saprei esprimere altrimenti se non dicendo: che, nel periodo più recente, *spira vento d'insincerità*.

I.

Richiamiamo per rapidi accenni le forme principali dell'arte e del pensiero nel periodo del Carducci. C'era, anzitutto, la poesia carducciana, maturatasi allora con le *Rime nuove* e con le *Odi barbare*: una poesia tutta fondata in quei sentimenti, che potrebbero dirsi fondamentali dell'umanità: l'eroismo, la lotta, la patria, l'amore, la gloria, la morte, il passato, la virile malinconia. L'ideale carducciano non è un ideale transitorio, ma è quello che canta nel fondo di ogni animo forte e sensibile, complesso ed equilibrato: perciò il Carducci è sulla linea della grande poesia: è un omerida. E come, a quel suo ideale, egli dava tutto sè stesso! Chi non ricorda le *furie* della sua prosa *vivaci* e *schiette*, in difesa di ciò che aveva caro, in offesa dei suoi avversarii? Anche nelle sue mutazioni apparenti c'era sempre il medesimo uomo, che proseguiva un medesimo ideale: che lo vedesse in Mazzini o in Crispi, nei garibaldini parenti dallo scoglio di Quarto o negli alpini passati a rassegna da re Umberto tra le alpi nevose; che nella sua gioventù lo chiamasse Satana o nella sua maturità, Dio. « Un sogno tra di furore ed ardore e malinconia », egli definì benissimo da sè stesso, negli ultimi anni, la sua poesia; quando gli appariva già un passato (1).

Accanto alla grande figura del Carducci, si movevano, — più rappresentativi e meno solitarii, — i *veristi*: coloro che in romanzi, novelle e drammi pretesero rappresentare oggettivamente quel che gli uomini sono nella loro genuina realtà, le passioni umane senza veli e senza trasfigurazioni fantastiche, le condizioni reali delle varie classi sociali e delle varie regioni d'Italia; e sognarono di fondere tra loro l'arte e la scienza, producendo romanzi e drammi e novelle *scientifiche*, costruite con l'osservazione, l'esperienza e i documenti umani. Certamente, il loro programma era sbagliato; la scienza e l'arte sono inconciliabili, non perchè avverse ma perchè diverse: la

(1) In una lettera del 2 novembre 1902, che fu riprodotta dal *Giornale d'Italia* e da altri giornali.

loro opera era tutt'altro che oggettiva, e la loro rappresentazione della vita tutt'altro che piena, anzi sommamente unilaterale; l'uomo era abbassato ad animale, la società a gruppi animaleschi disputantisi tra loro la preda, il cibo e la femmina: pochi di quei veristi, infine, ebbero tal forza d'ingegno da attingere il livello dell'arte. Ma, — posta l'illusione, — quanta onestà di propositi, così da parte dei maggiori come dei minori di quell'indirizzo, nel far del loro meglio per eseguire il loro programma! Essi ubbidivano senza saperlo a una necessità superiore: perèhè, oltre la parte d'illusione, c'era nell'opera loro l'elemento vivo, proveniente dalle condizioni generali dello spirito europeo che s'era rivolto fiducioso alle scienze naturali e aveva chiesto la verità all'esplorazione naturalistica dell'uomo: onde, necessariamente, dovevano trovarsi condotti alla contemplazione dell'animalità. Chi ripercorra i volumi della scuola veristica, — anche, come dicevo, quelli dovuti a scrittori di second'ordine, — se è spesso offeso da un materiale di percezioni non trasformate in arte, non perde mai il contatto con la realtà e con la vita.

Come nell'arte così nella filosofia, i rappresentanti del tempo, i positivisti e i neocritici (varietà del positivismo), dicevano quel che pensavano: poco, in verità, perchè pensavano poco; ma non più di quanto effettivamente pensassero. Erano spesso sgrammaticati quei positivisti italiani: erano ignoranti della storia filosofica e della grande filosofia: erano perfino ridicoli, quando scambiavano Herbert Spencer per un Aristotile moderno, o Carlo Darwin per un filosofo. Ma avevano fede nella scienza, tanto che, da pii credenti, nella fraseologia scientifica della zoologia e della fisiologia tradussero tutte le loro idee, e immisero nella lingua italiana un fiume melmoso di metafore tratte dalla biologia. Cattivi educatori al pensare metodico, ma entusiasti dei loro cattivi metodi; e portatori e trasmissori quindi di quell'entusiasmo, del quale l'uomo non può far di meno. — Poco distinguibili, sostanzialmente, da essi furono, allora, i neocritici, che partecipavano della fede illimitata nel valore della scienza esatta, e solo si permettevano qualche riserva ora sul metodo ora sulle conclusioni: coi positivisti avevano in comune un certo agnosticismo finale, ma un agnosticismo che era, più che altro, una confessione d'impotenza e di timidezza. Don Abbondio, che confessa di aver paura, sarà un pauroso, ma non è poi un bugiardo. Anche i positivisti e i neocritici obbedivano a una necessità: dopo l'orgia metafisica della prima metà del secolo, dopo le facili costruzioni della filosofia della natura, una reazione era inevitabile che affermasse

l'autonomia delle scienze esatte. Le reazioni come le rivoluzioni non scelgono i loro strumenti: prendono quelli che trovano; e presero i positivisti e i neocritici, i quali, per tal ragione, espressero qualcosa di serio, forse loro malgrado, certo in modo diverso dalla loro consapevolezza.

Gli *eruditi* di quei tempi furono, come a dire, i positivisti nel campo della storiografia. Questa è la ragione per la quale gli eruditi ebbero sempre grandi simpatie pei positivisti: parecchi di essi furono, perfino, più o meno lombrosiani, nelle teorie sul genio: anche oggi i superstiti eruditi di vecchio tipo sono pronti, per esempio, ad appoggiare l'istituzione nelle facoltà di lettere delle cattedre di psicologia fisiologica e di sociologia o i gabinetti di linguistica sperimentale; a combattere l'idealismo, confondendolo con lo spiritualismo e col reazionarismo religioso; a proporre l'abolizione dell'insegnamento filosofico nelle scuole secondarie; e simili. Questa è anche la ragione per cui non c'è concessione che si faccia, non c'è omaggio che si renda alla necessità delle ricerche documentarie, delle indagini archivistiche, delle ricostruzioni dei testi, delle edizioni diplomatiche e critiche, della solida cultura filologica; non c'è concessione e omaggio di tal sorta, che bastino a placare gli eruditi di vecchio tipo, e a conciliarli con l'estetica e con lo studio estetico dell'arte. Essi non tengono soltanto al metodo erudito (che gli avversarii accettano, e non a parole); ma anche, e più, alla metafisica materialistica o agnostica, che vi hanno congiunta sin dai loro giovani anni, e che non sanno più dissociare dall'erudizione; la quale, per sè presa, dovrebbe essere, ed è, affatto indifferente ad ogni metafisica, semplice procedere metodico. Gli eruditi (positivistici) pretendevano studiar la storia umana prescindendo dagli ideali dell'uomo, la storia dell'arte e della poesia prescindendo dall'arte e dalla poesia, senza travagliarsi sui concetti e sui problemi di queste. Bisognava — aveva detto il Taine — considerar le opere poetiche come la botanica fa delle piante e fiori; e cioè — per non lasciarci ingannare da quel che vi ha di leggiadro, di arboreo e di floreale in tali immagini, — come un fatto non umano e non spirituale: così come il naturalista guarda impassibile le urine, gli essudati e le deiezioni. Nei libri di quegli eruditi (quando non si contraddicevano, come per fortuna avveniva spesso, cedendo essi al gusto naturale e al buon senso) la poesia per l'appunto fa la figura di un essudato o di una deiezione. Sì, tutto ciò è vero; e per questo noi combattiamo e combatteremo non l'erudizione, — che altamente pregiamo, — ma l'erudizione confusa col positivismo e i positivisti camuffati da eruditi. Ma è anche

vero che quegli eruditi di vecchio tipo obbedivano anch'essi a un bisogno di reazione contro le storie a priori ed arbitrarie dell'ultima filosofia idealistica, contro le filosofie della storia, come i positivisti contro la filosofia della natura. Essi restauravano l'autonomia della ricerca storica, la quale si fonda sull'elemento intuitivo, ch'è il documento, la testimonianza, la lezione esatta. Perciò il programma erudito fu calorosamente bandito e calorosamente accettato. Il Carducci diceva ai giovani: — Entrate nelle biblioteche e negli archivi d'Italia; sentirete come quell'aria e quella solitudine siano sane e piene di visioni da quanto l'aria e l'orrore sacro delle vecchie foreste; — e noi entravamo palpitanti in quei vecchi depositi di carte, in quegli antichi palazzi principeschi o ex-conventi tappezzati di libri, di codici e di *filze*; e gioivamo alle prime piccole scoperte che ci riusciva di fare, o che credevamo di aver fatto. — Cercate l'inedito; — e noi esultavamo ad ogni documento *inedito* che ci passasse tra le mani (dimenticando troppo spesso l'arguto detto di un francese, che il *vero inedito* è lo *stampato*!). — Specializzatevi, non svolazzate da un argomento all'altro, come dilettanti; — e noi cercavamo un campicello nella storia d'Italia, un periodo di quindici o venti anni, un genere o sottogenere letterario, un singolo poeta o poetucolo, proponendoci di consacrarvi parecchi anni della nostra esistenza, di dotarlo di biografia, bibliografia, edizione critica, storia delle fonti, storia della fortuna e via dicendo; e asserragliandoci bene in quell'argomento per diventar « competenti »; cingendolo di una siepe *utile e pia* contro il *ladro-dormi-l di*, contro gl'incompetenti e i dilettanti! — Ricordo questi particolari, che hanno del comico, e li sottolineo con un sorriso; ma hanno insieme del commovente perchè ravvivano impressioni giovanili, e testimoniano di quel che c'era di serio nel movimento erudito d'allora, giacchè ogni entusiasmo ha un fondo di serietà. E, infatti, il movimento erudito ha prodotto effetti duraturi.

Non proseguirò indicando l'atteggiamento dello spirito pubblico rispetto alla vita pratica e politica. Si viveva ancora sulla ricca eredità della rivoluzione italiana: l'eredità di Mazzini e di Cavour, concordi nell'ideale della libertà e del progresso, per quanto diversamente inteso e temperato; concordi nell'anticlericalismo, nella concezione laica dello stato e della vita moderna. So bene che in quel periodo si manifestarono le peggiori piaghe della politica italiana, come l'affarismo e la corruttela elettorale. Ma lo storico futuro dovrà pure riconoscere che molti di quei mali accompagnavano lo svolgimento dell'Italia a nazione moderna; e, per mio conto, non

ho mai ascoltato con troppa edificazione le idilliche descrizioni dei primi anni dell'unità, per es. a Napoli, quando con votazioni unanimi si eleggevano a deputati, nei varii collegi della città, Cavour, Lamarmora, Mazzini, Garibaldi, Carlo Poerio, tutto il Pantheon del risorgimento. Si eleggevano da poche centinaia di elettori dell'alta borghesia, alquanto retori o molto ingenui, inesperti della vita politica, inconsapevoli d'interessi precisi da difendere: le plebi borboniche non sapevano che cosa farsi del nuovo strumento elettorale: non sapevano neppure che potevano offrire in vendita il loro voto! L'apparizione della corruttela, della clientela, del voto venduto, dei caporioni elettorali, fu in certo modo un progresso, perchè fu l'uscita dall'Eden: svelò le condizioni effettive del paese, e iniziò la *via crucis* dell'educazione politica, ancora ben lontana dall'esser compiuta.

II.

Ma lasciamo la politica: il *paganesimo eroico* del Carducci, il *verismo*, il *positivismo*, l'*eruditismo*, erano le forme principali della vita spirituale italiana in quel tempo. Forme ormai invecchiate, di cui non ritroviamo ai nostri giorni se non stanchi rappresentanti. Ora, — e cioè nel periodo successivo, che dura ancora, — appaiono nell'arte, nella filosofia, negli studii storici, tipi psicologici affatto diversi. Abbiamo, non più il patriota, il verista, il positivista; ma l'*imperialista*, il *mistico*, l'*esteta*, o com'altro si chiamino, con quasi innumerevoli serie di specificazioni e varianti di nomi.

Tutti costoro, malgrado le varie pretese e i varii nomi, hanno una comune fisionomia. Sono tutti operai della medesima grande industria: la grande industria del *vuoto*. Ne raccolgono la materia prima, la sottomettono a una sgrassatura, la fanno passare pei varii gradi di elaborazione, la riducono in forma di manufatti, la mettono in mostra nelle vetrine, la consegnano agli adescati consumatori. Che cosa vogliono? Chi lo sa? — Il mistico è cattolico, neocattolico, francescano, asceta; ma, se si dice cattolico, non lo mettete troppo alle strette, non lo interrogate sulle idee fondamentali del cattolicesimo, non gli domandate se crede alla divinità di Gesù o a un Dio personale; se è francescano od asceta, non pretendete che ami sul serio la povertà o pensi sul serio di ritirarsi in solitudine e campar d'elemosine. Essi sono cattolici, ma *in un certo senso*, che si guardano bene dal determinare; francescani, *in un certo senso*, che è e non è poi quello di Francesco d'Assisi; asceti, che amano

le pratiche dell'ascetismo nei libri in cui le trovano descritte, e disprezzano la vita attiva, salvo a parteciparvi, e a lamentarsi anzi di non parteciparvi mai abbastanza. L'imperialista vuole trarre l'Italia a grandi destini: vuole schiacciare la bestia democratica: vuole conquistare, guerreggiare, cannoneggiare, spargere fiumi di sangue; ma se gli domandate contro chi e perchè e con quali mezzi e a quali fini, ve lo disputerete: rivolgerà contro di voi i suoi cannoni di parole: egli sente che i suoi programmi di dominazione e devastazione perderebbero la loro grandiosità, anzi si dissiperebbero, se si volesse determinarli storicamente. L'esteta, se è artista, vagheggia un'arte che non si esprima nè con le parole, nè coi toni, nè con le linee, nè coi colori: il capolavoro non ancora fatto, ma sognato, che sarà sempre sognato e non mai fatto. Se è critico, proclama una critica d'arte, che prescinda dalla lingua in cui è scritta l'opera o dalle linee che l'artista ha tracciato; che stia di là così dalla gretta erudizione come dalla critica con base teorica; che si faccia con un metodo incomunicabile, cadendo in deliquio, in rapimento, in ebbrezza, in estasi; che si effonda in un ditirambo, il quale non significhi niente di preciso, e sia un ditirambo del ditirambo, un ritmo della ritmicità. Se a quell'artista dite di provarsi a far qualcosa di chiaro e semplice, vi considererà come un borghese incapace di penetrare nella sacra ombra del tempio dell'arte; se a quel critico chiedete di render conto delle sue affermazioni, o gli notate gli spropositi di fatto e le interpretazioni false che gli escono di bocca, egli vi risponderà che non siete giunti ancora allo stato di perfezione in cui le cose si vedono senza bisogno di guardarle, gli spiriti si comprendono senza conoscere le parole materiali, si fa la storia inventandola, e si gode l'arte — soprattutto quando non esiste.

Questa fabbrica del vuoto, questo vuoto che vuol darsi come pieno, questa non-cosa che si presenta tra le cose e vuole sostituirvisi o dominarle, è l'*insincerità* di cui parlavo in principio: il fenomeno che appare nel più recente periodo della vita e della letteratura italiana. Non bisogna scambiare questo malanno con gli altri, che furono prima o che ci sono sempre stati. Noi avevamo l'enfasi e la retorica — patriottica, politica, sentimentale, filosofica, ecc.; — ma l'enfasi e la retorica sorgevano su qualcosa di solido: erano il tentativo di proseguire ispirazioni già esaurite, o di risvegliarle artificialmente nei momenti in cui tacevano: ciarlataneria, senza dubbio, ma ciarlataneria di una data specie. La nuova retorica invece è, più propriamente, l'*ineffabile*. Si potrebbe documentare con le forme verbali di recente introduzione, e che contrastano stranamente

con le forme verbali della retorica, per esempio, quarantottesca. Sono formule negative come *i sogni che nessuno ha mai sognato, il bianco di cui nessun bianco fu più bianco, le parole grandi che nessuno mai disse, i ritmi che non mai s'udirono*; e poi superlativi a profusione, e indicazioni di gesti che non si traducono in movimenti nè di mano, nè di piede, nè di alcun'altra parte del corpo.

E sarebbe anche un'obiezione poco efficace l'addurre che gli stati d'animo — misticismo, cattolicesimo, estetismo, imperialismo, ecc., — che qui si bollano come insinceri, sono sinceramente sentiti, e meritano rispetto. Perchè, quando io parlo d'insincerità, mi guardo bene dal dar taccia di bugiardi, nel senso volgare della parola, ai varii rappresentanti di quegli indirizzi spirituali: ci sono, sì, tra essi mistici per opportunismo, aspiranti alle cattedre; o imperialisti e neocattolici per opportunismo, aspiranti alla fortuna politica: ma per me costoro non contano, nè di essi io mi occupo. Oltre l'insincerità superficiale, ch'è quella che si usa con gli altri, quando si mente nascondendo il nostro vero pensiero, ve n'ha un'altra, profonda, che usiamo con noi stessi, quando non ci adoperiamo a venire in chiaro del nostro vero essere. È questa seconda insincerità, che ho principalmente di mira: la poca chiarezza intima; lo stato psicologico in cui l'uomo non mente più agli altri, perchè ha già mentito a sè stesso; e, a furia di mentirsi, ha fatto tale una confusione nel suo animo, che non ci si raccapezza più: ha arruffato una matassa, che non riesce più a dipanare: è giunto a una sorta d'incolpevolezza e d'ingenuità, che ha a fondamento una grande colpa e un grande artificio.

Sincerità! Ma il misticismo congiunto alla filosofia, il cattolicesimo congiunto al razionalismo, l'ascetismo alla vita attiva, l'ineffabilità all'arte, l'antistoricità alla critica d'arte, sono diadi di termini inconciliabili: essi non possono trovarsi insieme in un animo medesimo. Quando sono congiunti, quando stanno insieme, gli è perchè ce li fate stare a forza, con la vostra volontà, col vostro arbitrio, pei vostri interessi, pei vostri comodi, per la vostra pigrizia. E perciò siete insinceri. Che fede posso io dare alle vostre proteste di sincerità, quando le cose hanno la loro propria voce e protestano in senso contrario? Un misticismo, che ragiona e polemizza, è un misticismo contraddittorio; e quando vuol affermarsi, deve uscire in suoni rotti e vaghi, come appunto succede. Un cattolicesimo, che vuole modernizzarsi, ignora di proposito che questo modernizzamento è stato già fatto, attraverso la storia, attraverso la rinascenza,

la riforma e l'enciclopedismo e la filosofia speculativa; che i dommi si sono già evoluti in verità filosofiche; e che i veri e modernizzati cattolici e cristiani, son coloro — che non portano più quei nomi (1). Se i razionalisti fanno buon viso per politiche convenienze ai nuovi tepidi colleghi e più o meno se ne contentano, la Chiesa Cattolica mostra la sua tradizionale chiaroveggenza e coerenza col respingerli e condannarli. Così un ascetismo, — buddhistico, o di altra qualsiasi specie, — vagheggiato e inculcato come forma religiosa adatta all'Europa moderna, svela la sua contraddizione, perchè è costretto a mettersi in armonia con le occupazioni affatto terrene e mondane dell'Occidente (e, a dire il vero, anche dell'Estremo Oriente, se la guerra, l'industria e il commercio sono occupazioni terrene); e o viene negato ed assorbito, o resta ascetismo di solo nome, e quindi senza effetti (2). Contro la forza delle cose non vale forza di parole. Si può spiegare l'errore, si può attenuarlo mostrando come in alcuni sia uno stato di confusione passeggera o di transizione: ma la contraddizione resta.

III.

Piuttosto sarà bene notare che qui si descrive una corrente spirituale, uno stato psicologico, e se ne disegnano i tipi principali; ma lo stato psicologico isolato per astrazione, e i tipi di esso, non esistono *ut sic*, nè sono gl'individui. Guai a noi se le categorie del male e dell'errore s'incarnassero pienamente; se i morbi esistessero nel mondo spirituale come estratti concentrati e come *virus* da laboratorio! Ma, come l'uomo empirico non incarna mai pienamente l'ideale astrattamente fissato del bene, così, per fortuna, non incarna neppure l'antideale del male e dell'errore. Gl'individui sono spesso assai migliori del loro falso ideale; e se in parte della loro opera manipolano il vuoto nel modo che si è detto, in altre parti mettono il meglio di loro stessi: acuti pensieri, accurate ricerche storiche, delicate impressioni artistiche, sinceri slanci religiosi. Degli individui, — poeti, filosofi, storici, sociologi, — noi abbiamo parlato, e seguireremo a parlare, uno per uno, cercando di analizzarli e caratterizzarli nei loro varii aspetti e nelle loro complicate evoluzioni. Ma lo studio che andiamo facendo dell'Italia contemporanea, e i risultati di esso in parte già da noi offerti al pubblico, ci hanno

(1) Vedi gli articoli del GENTILE, in *Critica*, I, 206-13 e III, 203-221.

(2) Vedi, a proposito del buddhismo, GENTILE, in *Critica*, II, 128-132.

mostrato come una serie di manifestazioni malsane, che appaiono nei vari campi, si possano ridurre ad unica corrente, che è quella forma di falsità, che nasce dal vuoto; e tale corrente conveniva isolare per guardarla meglio.

Che non si tratti di un'illusione della nostra fantasia, ma di alcunchè di ben reale, basterebbe a provarlo quella triade onomastica, con la quale, come si è detto, si può contrassegnare il più recente periodo della letteratura italiana: la triade del D'Annunzio, del Fogazzaro e del Pascoli. I lettori sanno come io faccia grande stima di una parte della loro produzione, e specie dell'opera del primo, che è, dei tre, il più ricco e forte temperamento artistico; e come mi sdegni, allorchè li vedo trattati con indifferenza e dispregio dai rappresentanti della banalità ufficiale, e dagli insipidi lodatori del passato e trapassato. Qualche maligno direbbe che io mi sdegno e li difendo, per poterne dir male a modo mio; come Tancredi rotava la spada a difesa di Argante per ucciderlo lui. Ma sarebbe una malignità, in cui di vero ci sarebbe solo questo, che a me dispiace, in quei tre, proprio ciò che altri vi ammira: la morale eroica e la lirica civile e nazionale del D'Annunzio, il neocattolicesimo e la morale erotica del Fogazzaro, la gonfiatura del Pascoli a poeta professionale, e a *vates* che ha assunto una missione pacifistica e umanitaria: la trina bugia, che introduce la retorica del vuoto nelle loro opere, così veramente artistiche quando vi risuonano le corde reali delle loro anime. Nel passar da Giosue Carducci a questi tre sembra, a volte, di passare da un uomo sano a tre neurastenici! Artisti, senza dubbio, che hanno scritto il loro nome nelle pagine della storia letteraria italiana; ma che temo lo abbiano scritto anche in quelle della storia civile, la quale dovrà spesso ricordarli come insigne documento del presente vuoto spirituale.

Dei tre, forse il meno sincero non è quello che i più credono: il D'Annunzio. Egli ha avuto il merito di riconoscere, in certi momenti, i lati falsi della sua anima, e *li ha resi veri* facendone materia di rappresentazione, porgendoci egli stesso la chiave per comprenderli e criticarli dove appaiono come soggetto e non come oggetto. Ma molte altre volte essi appaiono in lui appunto come soggetto: anche di recente, nel suo ultimo sbagliatissimo dramma. E, per essere egli il temperamento più vigoroso dei tre, ha anche il predominio: di *dannunzianesimo* potrebbe forse scoprirsi qualche traccia nel Pascoli, e nello stesso Fogazzaro. Io ho talvolta una visione: vedo, per le vie dell'Urbe, Claudio Cantelmo e Pietro Maiorani, il *Re di Roma* e il *Santo*, l'uno su un cavallo arabo, l'altro su

un asinello di Palestina, cavalcare a paro; e rivolgersi la parola, non di meraviglia come le ombre all'ossuto Alighieri, ma di domestichezza, comè un augure ad un augure.

E, in tante altre manifestazioni recenti, — che spesso si atteggiavano perfino ad *opposizione di Sua Maestà*, ad antidannunzianesimo, — scorgo il dannunzianesimo. Così nel nuovo tipo di *articoli*, che ora va diventando di moda nei giornali politici; e che non è più l'articolo di carattere più o meno tecnico in difesa di un partito o di un interesse determinato, ma è l'articolo che non dice nulla di preciso; è una variazione di falsa arte, che s'intona a un'indignazione senza indignazione, a un'ammirazione che non ammira, a un sorriso che non sorride. E le manifestazioni filosofiche? Ho combattuto il prammatismo, di recente introdotto; ma è poi quel prammatismo tanto anglosassone o americano, quanto vuol sembrare? per quanta parte non è esso prodotto dell'atteggiamento diventato di moda? O non sarà piuttosto del nietzschianismo, passato attraverso il dannunzianesimo? « Vedete bene che ci dev'essere! », come scriveva Niccola Valletta nella prefazione alla *Cicalata sulla iettatura*.

IV.

Molti ricollegano e confondono la nuova corrente mistica, aristocratica, estetizzante, con la rinascita dell'idealismo nel mondo contemporaneo; e altri la considerano quasi esagerazione dell'idealismo, e quindi la trattano benevolmente, come di sopra da noi si è fatto pel positivismo e per lo storicismo riconoscendone l'elemento legittimo. Ma la rinascita dell'idealismo è, e dev'essere, la *restaurazione dei valori dello spirito*, e, in prima linea, del valore del Pensiero: invece, la corrente descritta annulla i valori dello spirito e del pensiero nell'arbitrio, nella sensualità, nel sentimentalismo, nella fede all'inconoscibile e al miracolo; ed è nemica dell'idealismo, come questo sempre l'ha avversata e l'avversa. Chi dà il diritto ai giornalisti e rivisti di chiamar mistici gl'idealisti, che porgono le loro affermazioni in forma d'analisi logiche e di concetti e ragionamenti, e invitano a controllarle e a discuterle coi medesimi procedimenti mentali? Chi dà il diritto agli estetizzanti di confondersi con gli estetici, i quali riconoscono la forza creatrice dell'arte ma l'arte non ripongono altrove che nella storia dell'arte, da indagare pazientemente e faticosamente in tutta la sua determinatezza e circostanzialità? Chi dà il diritto ai raffinatori della sensualità, ai vagheggiatori della forza per la forza (di solito, persone

eccellenti e pacifiche nella vita quotidiana) di credersi aristocratici e idealisti, e porsi accanto a coloro che per la concretezza hegeliana non dimenticano la rigidità kantiana, nè per Kant dimenticano Cristo? Chi dà il diritto ai signori occultisti e spiritisti d'introdursi nella società di persone, che lavorano a tavolini diversi dai loro, e che hanno purtroppo in comune con essi la parola *spirito*, ma allo stesso modo che l'hanno in comune coi venditori d'acquavite? Costoro, dunque, non sono esageratori del principio idealistico; sono veri e propri negatori o falsificatori. Quando si vorrà esagerare l'idealismo, ci prenderemo questo gusto noi, che sappiamo che cosa esso è, e possiamo esagerare — ciò che possediamo.

No: la corrente dell'insincerità e del vuoto ha, senza dubbio, oltre le cause prossime e superficiali della moda, dell'imitazione, del mestiere letterario, degl'interessi e capricci individuali, cause più remote e profonde; ma queste non sono nè nell'idealismo filosofico, nè nell'idealismo morale: sono nel loro contrario. Se io dovessi qui ricercarle, comincerei col notare l'*internazionalità* del fenomeno, che deve fare volgere la ricerca alle condizioni generali d'Europa nel secolo XIX: l'Italia in parte entra a costituire anch'essa queste condizioni generali, in parte le riflette soltanto. E direi, biblicamente, che i peccati dei padri si scontano dai figli e dai nepoti; e inviterei a scoprire *pudenda patrum*, le colpe delle generazioni che ci hanno prossimamente preceduti.

Due grandi colpe: la prima delle quali fu contro il Pensiero; quando, per l'offesa recata alle scienze empiriche, — che era il motivo giustificato, — e per l'ignavia mentale, — che era il motivo illegittimo, — si volle, dopo Kant, dopo Fichte, dopo Hegel, tornare indietro, e si abbandonò il principio della potenza del pensiero ad investire e dominare tutta la realtà, la quale non è, e non può esser altro, che spiritualità e pensiero. Dapprima, non si sconobbe propriamente e apertamente la potenza del pensiero; ma le si sostituì quella dell'osservazione e dell'esperimento. Se non che, come codesti procedimenti empirici non potevano tardare a rivelarsi insufficienti, accadde quel che doveva accadere: la realtà reale apparve come un di là inafferrabile, un inconoscibile, un mistero; e il positivismo generò dal suo seno il misticismo e le rinnovate forme religiose. Perciò io ho dichiarato che i due periodi, che ho esaminati, non si possono distaccare nettamente e porre in reciso contrasto, — di qua il positivismo, di fronte il misticismo, — perchè questo è figlio legittimo di quello. Un positivista, dopo le gelatine dei gabinetti, non credo

abbia altro di più caro che l'Inconoscibile: cioè la gelatina in cui si coltiva il microbo mistico.

Ma l'altra colpa importerebbe l'analisi delle condizioni economiche e delle lotte sociali del secolo XIX, e in particolare di quel gran fatto che è il socialismo, ossia l'entrata della classe operaia nell'agone politico. Io parlo qui da un punto di vista generale; e trascendo le passioni e le contingenze del luogo e del momento. Come storico e come osservatore politico, non ignoro che il tale o tal altro movimento che prende nome di socialistico, nel tale o tal altro luogo e momento, può essere con maggiore o minor ragione contrastato; come, del resto, qualsiasi altro programma politico, che è sempre contingente e può essere più o meno stravagante o immaturo o celante un contenuto diverso dalla sua forma apparente. Ma, da un punto di vista generale, pretendere di distruggere il movimento operaio, nato dal seno stesso della borghesia, sarebbe il medesimo che pretendere di cancellare la rivoluzione francese, la quale creò il dominio della borghesia; anzi l'assolutismo illuminato del secolo XVIII, che preparò la rivoluzione; e via via sospirare alla restaurazione del feudalismo e del sacro romano impero, anzi a ritirare addirittura la storia alle sue origini; dove poi non so se si troverebbe il comunismo primitivo dei presociologi (e la lingua unica del prof. Trombetti!), ma non vi si troverebbe di certo — la civiltà. Chi prende a combattere il socialismo, non più in questo o quel momento della vita di un paese, ma in generale, — diciamo così, nella sua idea, — è costretto a negare la civiltà, e il concetto stesso morale su cui la civiltà si fonda. Negazione impossibile; negazione che la parola si rifiuta di pronunciare; e che perciò ha dato origine agli ineffabili ideali della forza per la forza, dell'imperialismo, dell'aristocraticismo: tanto brutti che ai loro stessi sostenitori non regge l'animo di sostenerli a rigore, ed ora li temperano con mescolarvi elementi eterogenei, ora li presentano con cert'aria di bizzarria fantastica e di paradosso letterario. Ovvero, ha dato luogo, per contraccolpo, agli ideali, peggio che brutti, melensi, della pace, del quietismo, della non resistenza al male, con l'annesso originismo.

Dal doppio peccato, intellettuale e morale, si genera quell'*Io*, quella *Egoarchia*, quell'*Egocentricità*, quella *Megalomania*, che è tanta parte della vita contemporanea. Pascal osservava che bene si dice dagli scrittori *noi* e non *io*, tanto piccola è la parte dell'individuo singolo in ogni opera. Certo, noi tutti dovremmo sentire e far valere quell'*Io* che è in noi tutti, e che solo ha pregio, e che

male si scambia con gl'*io* individuali, degni di una minuscola più minuscola di quella che ci offre l'ortografia.

Queste sono, a mio parere, le cause lontane e profonde della moderna malattia dell'istrionismo e dell'insincerità; ed intendo averle enunciate in modo provvisorio, e soltanto per indicar la via da seguirsi nell'indagine. E torno alla nostra Italia; e torno nella cerchia dei nostri poeti, filosofi, programmisti e predicatori contemporanei. Se i figli scontano i peccati dei padri e degli avi, avremo noi finito di scontare quelli dei nostri antenati? O dovranno pesare ancora sulle generazioni seguenti, fino alla settima? La mia biblioteca, a dir vero, non giunge a tanto: io penso ai giovani che ora si vanno formando, e addito il male e il pericolo, e ho buona speranza che essi, — molti di essi, i migliori, coloro che costituiranno i più, non di numero ma di valore e di efficacia, — sapranno guardarsene. Guardarsene, guardando in loro stessi: perchè altro modo che questo non si è ancora trovato per produrre pensieri veramente profondi e forti, arte compiuta e vitale, e quella continua correzione di noi stessi in cui consiste l'onestà della vita.

BENEDETTO CROCE.